

Liliana RAMPELLO, *Sei romanzi perfetti. Su Jane Austen*, Milano, Il Saggiatore, 2014 (La piccola cultura, 868), 200 pp.

*Sei romanzi perfetti. Su Jane Austen* di Liliana Rampello è un libro che si propone di ri-leggere la produzione letteraria della scrittrice inglese, amata e adorata da generazioni di adolescenti, giovani e adulti (di genere sia femminile che maschile), con un'attenzione particolare alla struttura architettonica del romanzo settecentesco.

Esaminiamo quali novità apporta la lettura di Liliana Rampello. Innanzitutto, dopo una sintetica carrellata dei principali filoni critici contemporanei, l'autrice sceglie di interpretare i romanzi austeniani secondo alcune chiavi di lettura: la trama, la conversazione (i dialoghi), i luoghi (lo spazio).

La Rampello indica tre buone ragioni per leggere Jane Austen: la straordinaria macchina narrativa, del tutto originale sul piano della costruzione dialogica e narratologica; l'importanza dell'amore per la realizzazione del proprio sé; il conflitto dei sessi e quello di classe. A queste, la Rampello ne aggiunge un'ulteriore, l'ultima e vera ragione per leggere e appassionarsi ancora alla Austen: i suoi romanzi parlano *in primis* di libertà femminile, agita sul «filo a piombo della ragione» e non di semplice emancipazione (p. 15).

Subito dopo l'autrice del saggio osserva che «la narrazione muove le protagoniste lungo un percorso di formazione che non si struttura, secondo il canone tradizionale maschile, come "avventura dell'io", ma come *trasformazione di sé* in relazione con l'altra e l'altro» (p. 15)

Proprio nel secondo capitolo, intitolato «Una nuova protagonista del romanzo di formazione» (pp. 25-79), si evince il taglio ermeneutico di Liliana Rampello che, sulla scorta del lavoro critico di Franco Moretti, *Il romanzo di formazione* (Torino, Einaudi, 1999), tenta in modo convincente una riletture femminile dell'opera narrativa della Austen. Vede, cioè, nelle protagoniste dei romanzi, da *Persuasione* fino a *Mansfield Park*, attuarsi una sola grande, appassionante questione: l'interrogazione continua sul tema della trasformazione del sé, dell'analisi interiore di ciascun personaggio; in una parola, la riflessione sull'identità personale – tema che già Locke nel suo

*Saggio sull'intelletto umano* (II, xxvii. «Dell'identità e della diversità») aveva messo prepotentemente in evidenza, dopo aver distrutto la nozione tradizionale di *sostanza*, resasi ormai inconoscibile ai sensi. Allora Locke, per ovviare a tale perdita ontologica, aveva introdotto il concetto di *persona* e di *memoria*. Ma nonostante i suoi tentativi di ancorare il soggetto alla giurisprudenza e alla coscienza, nel pensiero britannico del Settecento il concetto di identità personale rimase un oggetto filosofico da manovrare con precauzione, teoreticamente assai fragile, appoggiato sempre di più alla psicologia individuale che, nelle maglie scettiche di Hume, subì un colpo definitivo: l'«io» forte, di matrice cartesiana, si ridusse ad un «flusso di percezioni» e nulla più.

Anche la Austen si misura con tale problema e lo risolve positivamente nella progressione sequenziale dei suoi romanzi, con la “costellazione” sempre in divenire della sua produzione letteraria. È ciò che perspicuamente Liliana Rampello afferma nel suo saggio: «un ciclo formativo che, nell'insieme, si costituisce non per via di sviluppo progressivo, ma per insistenza di pennellata sempre sullo stesso tema, fino a configurare piuttosto una costellazione» (p. 27). In altre parole, la sequenza della lettura dei romanzi della scrittrice inglese consente al lettore di cogliere l'evoluzione, a volte quasi impercettibile e prossima alla ripetizione, delle protagoniste delle storie, che rilasciano alla fine del processo un sé rinnovato e mutato, grazie anche all'incontro con l'altro o con l'altra (sorella, amica, madre, ecc.). È questa la cifra femminile della specificità creativa della Austen.

L'alternativa spesso utilizzata fra *queer* o *prude* con cui si è tentato di classificare la Austen, non rende merito alla scrittrice, che nasconde nella sue parole ben altre motivazioni, così profondamente impregnate di riflessione filosofica, in particolare di quella in auge nell'Inghilterra settecentesca.

La Rampello ne fa un breve cenno richiamandosi a Hume, al suo concetto di *esperienza*, ma certamente il tema è affascinante e molto altro si potrebbe ricercare in proposito. Sia per Hume che per Austen lo scrivere era una sorta di investigazione morale sulla natura umana, sul vizio e la virtù, sulle facoltà morali. Gli stessi titoli dei romanzi della Austen (*Orgoglio e pregiudizio*, *Ragione e sentimento*) richiamano esplicitamente passioni, oggetto di profonda indagine nel *Trattato sulla natura umana* che Hume, a sua volta, recupera dalla riflessione filosofica precedente e ricolloca in un altro orizzonte etico e gnoseologico. Il tema delle passioni era stato al centro della tradizione del *moral sense*, del sentimentalismo, avviata prima da Shaftesbury e poi proseguita da Hutcheson.

La Austen ritrae i suoi personaggi usando una lente raffinata, con ironia e distacco, al fine di rilasciare un giudizio imparziale, quasi frutto di una naturale adesione alla realtà della vita. I temi affrontati sono cocenti e per

niente neutri (il matrimonio, l'amore, la famiglia, il possesso dei beni), ma la grandezza della Austen sta nel seguire il criterio di scrivere «senza odio, senza amarezza, senza paura, senza protestare, senza far prediche pervadendo di sé ogni scritto», come afferma Virginia Wolf, sua grande ammiratrice, e come opportunamente richiama la Rampello nel suo saggio (p. 22).

Il procedimento consisteva nell'osservazione empirica dei comportamenti umani che venivano esaminati, sezionati con occhio distaccato, imparziale, al fine di rilasciare un giudizio descrittivo, non "valutativo" o prescrittivo, al di là dei valori religiosi. Non poca cosa per la figlia di un pastore anglicano!

Il saggio di Liliana Rampello, dopo aver condotto il lettore nel ricco labirinto narrativo della Austen, si chiude con una disamina anche dei romanzi incompiuti dove si può continuare a respirare l'aria leggera di una scrittrice che «tra le sue mani tiene stretto il desiderio di felicità di una donna» (p. 178).

PAOLA ZANARDI